



el Sélese

Associazione “el Sélese”
Distretto di Economia Solidale
Provincia di Verona

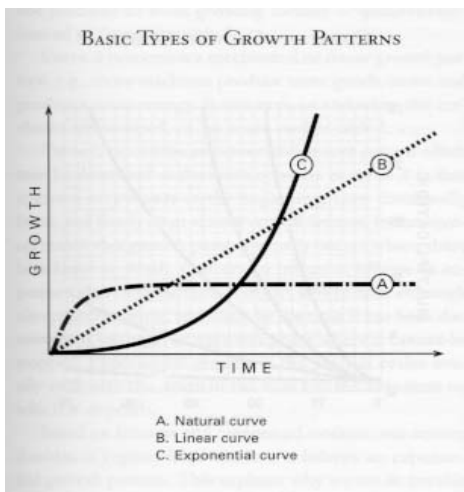
De Crescita

ovvero come attuare il decremento e sopravvivere, meglio se felici, al mondo che verrà

Crescita

Da tempo, i luminari della nuova conoscenza (economisti, pubblicitari e politici) ci hanno convinto che l'essere umano deve migliorare ogni giorno la propria condizione materiale, pena la perdita della felicità, della salute o chissà cos'altro.

Hanno anche inventato un indice, il PIL (Prodotto Interno Lordo), che gli americani chiamano GDP (Gross Domestic Product), che è il valore dei beni e servizi prodotti all'interno di un Paese in un anno. Un indice che deve sempre crescere, ogni anno, e possibilmente con tassi di crescita, a loro volta, crescenti, pena la perdita di salute dell'economia.



Ma davvero noi esseri umani abbiamo bisogno di tutta questa crescita? È la nostra natura a chiedercelo, o ce lo siamo messi in testa noi, per qualche oscuro motivo?

Nella realtà fisica, gli esseri umani, come le piante e gli animali, hanno una “crescita graduale”, cresciamo in modo relativamente veloce durante le prime fasi della nostra vita, poi la crescita rallenta e infine si arresta intorno ai vent'anni, quando raggiungiamo le nostre dimensioni ottimali.

Da questo momento – ovvero per la maggior parte della nostra vita – cambiamo quasi esclusivamente in modo qualitativo piuttosto che quantitativo. Margrit Kennedy (1) chiama questa linea, tratteggiata qui a fianco con la lettera 'A', *la curva della crescita 'naturale' o 'qualitativa'*.

“Ci sono altri due fondamentali percorsi di crescita”, sostiene la Kennedy. “Uno di essi è la crescita lineare o meccanica. A esempio, più macchine producono più beni, più carbone produce più energia, e così via. È essenziale sottolineare che questo tipo di costante incremento (la retta 'B') della produzione, che troviamo, per esempio, nel logo della Deutsche Bank, non può essere sostenibile in virtù delle limitate risorse del pianeta.

A Passion to Perform.

Deutsche Bank



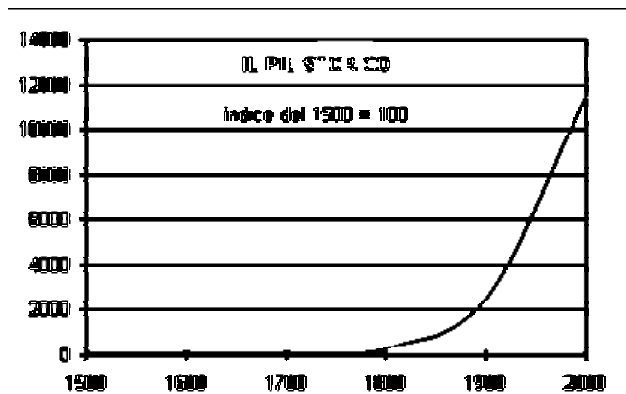
Ma soprattutto, è veramente importante capire il processo della crescita esponenziale, che si può definire come l'antitesi della crescita naturale. Inizia con una crescita minima, come si vede nella linea continua 'C', e aumenta continuamente fino a quando entra in uno stadio di crescita quantitativa quasi verticale.

In natura, vi è un solo esempio chiaro e incontrovertibile di tale tipo di crescita: **il cancro**. All'inizio cresce lentamente, una cellula si divide in due, poi il suo tasso di crescita aumenta continuamente e la cellula si suddivide in 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256, 512 e così via.

Quando la malattia viene diagnosticata, spesso ha ormai raggiunto una fase di crescita che non può più essere arrestata. Se non fermata in tempo, con metodi drastici, questa crescita esponenziale si conclude con la morte dell'organismo nel cui corpo è avvenuta – e questo significa che, **con la distruzione dell'ospitante, muore anche l'ospite**, che ha privato sé stesso delle condizioni necessarie per la sua sussistenza.

Indovinate a quale di queste curve si avvicina il PIL mondiale, vale a dire, grosso modo, **il nostro impatto sul pianeta**: esatto, proprio alla curva esponenziale, quella di tipo 'C'.

Sempre Margrit Kennedy, per spiegare il tema della crescita esponenziale in un tema che le sta molto a cuore, il prestito a interesse, parla del centesimo di Giuseppe: *“Se al tempo della nascita di Cristo, Giuseppe avesse investito un centesimo e la banca gli avesse garantito un interesse annuale del 5%, nel 1990, al prezzo dell'oro dell'epoca, il centesimo avrebbe guadagnato interessi pari a 134 miliardi di sfere d'oro, ciascuna del peso del nostro pianeta Terra.”*



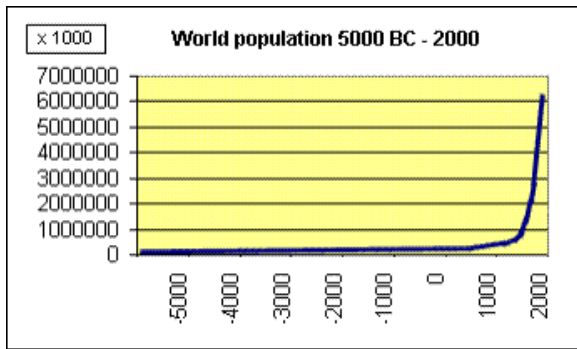
Questo spiega, per la Kennedy, che il prestito a interesse non è compatibile con un'economia sana, ma per noi significa anche che **la crescita infinita non è compatibile con la natura**.

Un problema di sovrappopolazione o di ingordigia?

Qualunque persona sensata guarda con preoccupazione alla crescita della popolazione umana sul nostro pianeta. Ma l'impatto maggiore è responsabilità di una minoranza di abitanti. Tanto per fare un esempio, uno statunitense medio consuma e inquina come una ventina di africani. Provocatoriamente, sarebbe più opportuno controllare le nascite negli USA, che nei paesi poveri.

Queste schermaglie numeriche hanno alimentato una sanguinosa diatriba, che sconfinava in ambiti religiosi, tra chi combatte la sovrappopolazione, e chi invece si batte per modificare lo stile di vita dei paesi industrializzati. Una disputa sterile e pernicioso: hanno ragione entrambi.

È sacrosanto che la nostra povera terra non può sostenere a lungo gli attuali valori demografici, ma è altrettanto evidente lo sconquasso provocato dallo stile di vita degli occidentali: gli Stati Uniti, per esempio, con il 5% della popolazione mondiale, consumano un terzo o più delle risorse del pianeta.



Dobbiamo fermarci su entrambi i fronti: se questo avverrà per nostra volontà, allora il trapasso potrà essere dolce e pilotato, altrimenti ci penserà Gaia (l'antico nome della Terra) a ristabilire le giuste proporzioni.

Una precisazione: indovinate a quale curva di crescita assomiglia quella della popolazione mondiale. Esatto, anche questa alla curva esponenziale, quella di tipo 'C'.

Decrescita e Decremento

Non comprendere i problemi legati alla saturazione dell'impatto umano, è un'omissione criminale, significa non rendersi conto che le risorse planetarie sono *finite*, oppure significa scaricare consapevolmente i problemi sulle generazioni future, preoccupandosi solo di posticiparli fino a dopo la propria morte.

Questa prassi è assai diffusa tra i politici, basta guardare a come hanno gestito grandezze come il debito pubblico. Ma, al contrario del debito, la malattia del pianeta non è una grandezza virtuale: non si azzerava con un condono, un giubileo o un gesto dell'ombrello alla Calisto Tanzi (2).

È in gioco la vita di tutti, colpevoli o innocenti. Senza contare il fatto che noi umani non siamo l'unica specie ospite di questo pianeta, e nemmeno la più meritevole. Se catastrofe ci sarà, essa si porterà via un numero sterminato di specie animali e vegetali incolpevoli, per quanto ci può interessare.

L'approccio più convincente per provare a risolvere il problema va sotto il nome di **Decrescita**, termine coniato da Nicholas Georgescu-Roegen, fondatore della bioeconomia, una sorta di sistema economico basato su principi ecologici, in contrapposizione con quelli basati sul principio classico della crescita economica.

Su questa via sono impegnati numerosi intellettuali, e movimenti non necessariamente coordinati fra loro, come i gruppi di acquisto solidale (GAS), i distretti di economia solidale (DES, tra cui *el Sélese*), i sistemi di scambio non monetario o con moneta complementare, e gli ecovillaggi. Il principale esponente di questa corrente è **Serge Latouche**. In Italia abbiamo Mauro Bonaiuti e Maurizio Pallante.

La decrescita è un'idea contro-intuitiva, in contrasto con il senso comune corrente. Un'idea che possiede la forza dirompente della rivoluzione: organizzarsi collettivamente in modo che la diminuzione della produzione di beni (ovvia e indubitabile) **non costituisca riduzione del livello di civiltà**. Qualcuno (Latouche e Pallante) considera il concetto di decrescita compatibile addirittura con quello di *felicità*.

All'interno dell'associazione *el Sélese*, un gruppo ha fatto alcune riflessioni sull'insufficienza della parola **decrescita** a descrivere gli scopi del movimento, preferendo a essa **decremento**.

Scrive Sergio Bonato, dell'associazione *..ergo..*, “*La prima [parola] porta con sé un carattere di rinuncia, d'abbandono di propositi, non adatta a un fenomeno che abbia la pretesa di essere descritto scientificamente. La seconda richiama un carattere analitico, misurabile e si adatta quindi a un uso ponderato e stretto tra natura e scienza, politicamente valutabile. Un carattere meno rinunciatario.*”

Decrescita significa prendere atto dell'insostenibilità della crescita, *decremento* significa abbassare scientificamente e in maniera misurabile **i numeri che pregiudicano la sopravvivenza** del pianeta, limitando i danni.

Siamo in ritardo?

Nel rapporto *I limiti dello sviluppo*, commissionato dal Club di Roma al M.I.T. di Boston, Donella Meadows descrive la situazione attuale del pianeta con un indovinello, che rimette in gioco la crescita esponenziale:

*“la superficie di uno stagno è coperta a poco a poco dalle ninfee le cui dimensioni raddoppiano ogni giorno. Se fosse consentito loro di crescere incontrollate esse coprirebbero lo stagno in 30 giorni, soffocando ogni altra forma di vita nell'acqua. Quando accadrà che le ninfee avranno coperto metà dello stagno? La risposta è: **il ventinovesimo giorno.**”*



Dovendo salvare lo stagno, attendere la copertura di metà della superficie, ipotesi apparentemente ragionevole, significherebbe avere a disposizione un solo giorno per risolvere il problema.

È innegabile, siamo molto vicini a questo momento, e probabilmente l'abbiamo già superato.

Il piano B di Lester Brown

Lester Brown indaga sulle ragioni e sulle possibili soluzioni al degrado ambientale nel suo celebre libro *Il piano B*.

Preso atto che le foreste svaniscono a ritmi inconciliabili con la loro rigenerazione, i pascoli regrediscono a superfici desertiche, le falde idriche si abbassano, gli oceani sono sulla via di una definitiva carestia biologica, e molte nazioni sottosviluppate stanno letteralmente fallendo sotto la pressione del debito, della crescita della popolazione e della povertà, **ci si chiede che fare.**

Serve un *Piano B*, una strategia alternativa per fermare in tempo la crisi ambientale. Una rilettura dell'economia e della scienza. L'obiettivo è restituire alla nozione di benessere e di ricchezza il vero significato, e all'ambiente e alla società una concreta possibilità di ripresa.

Brown, però, non si occupa di risolvere **il problema umano a monte**, ossia quello che nasce dalla sua stessa psiche. Dopo aver delineato piuttosto bene, nella prima parte del libro, la situazione di degrado planetario, nella seconda parte prosegue con lo stesso rigore ragionieristico a sciorinare rimedi che sembrano più che altro palliativi.

Limando un po' qua, un po' là, riducendo un po' i consumi, aumentando l'efficienza dei sistemi produttivi, chiedendo ai sovrani del mondo un ingente budget per far fronte al problema, l'autore ci consegna una soluzione preconfezionata.

Si tratta di **un'opera irrealizzabile**, per certi versi, visto che mettere d'accordo sei punto cinque miliardi di persone non è affatto un giochetto, e iniqua per altri, visto che lo scopo è far sopravvivere il pianeta con l'attuale tasso di benessere, ingiustizie (evidentemente) comprese.



Ovviamente, non siamo d'accordo.

La zattera del Sélese

“*Un sistema si dice modulare,*” scrive Danilo Moi su 'Equalism, dissertazione su una nuova etica', “*se è costituito da parti isomorfe tra loro sostituibili, in cui l'eventuale malfunzionamento di un modulo non inficia il funzionamento generale dello stesso: il modulo difettoso può essere sostituito [o riparato] e il sistema non collassa*”.

Secondo Moi, dunque, una zattera, formata da tanti tronchi legati assieme in un vincolo di solidarietà, è più sicura rispetto a una nave con uno scafo unico. Riguardo a quest'ultima, per quanto improbabile sia la rottura dello scafo, quando avviene, l'affondamento è inevitabile.

Non si tratta quindi di considerazioni etiche, né tantomeno morali. È una questione soprattutto tecnica: il sistema *a zattera* è il più adatto ad affrontare gli inevitabili cicli di crisi/prospertà.

L'economia mondiale attuale, invece, è del tipo *non modulare*, straordinariamente efficiente in periodi di stabilità, ma con un'enorme dipendenza da fattori produttivi sempre meno controllabili (essenzialmente energia e materie prime). Questo è il motivo principale del **disastro economico in atto**.

La soluzione che caldegiamo noi del *Sélese* passa attraverso la formazione di **distretti economici di piccole dimensioni**, che chiamiamo appunto *Distretti di Economia Solidale*, in virtù della loro dimensione e del tipo di legame sociale che li unisce e caratterizza.

Questa opzione comporta il riacquisito controllo da parte delle comunità di persone, necessariamente piccole comunità, sull'economia locale e sulle filiere produttive, sul loro rispetto per i diritti umani e la loro sostenibilità ambientale.

Ciò permette di valorizzare anche le forme di ricchezza sociale, come la salute degli ecosistemi, la qualità della giustizia, le relazioni tra i componenti di una società, l'uguaglianza, l'armonia, eccetera.

Questi beni per noi rientrano fra quelli che chiamiamo *beni comuni*, come l'acqua e l'aria, e non sono quantificabili con il PIL. Anzi, il fatto di concentrare l'attenzione sui soli indicatori monetari si è dimostrato storicamente distruttivo per queste forme di ricchezza, quelle che ci stanno più a cuore.

Note:

(1) Margrit Kennedy, (nata il 21 novembre 1939 a Chemnitz) è una celebre saggista contro-economica tedesca. Originariamente laureata in architettura, si è occupata di architettura ecologica in Germania, Nigeria, Scozia e negli USA. Attualmente vive nell'eco-villaggio di Lebensgarten, Bassa Sassonia.

Il suo lavoro nella bio-architettura l'ha condotta alla scoperta che è praticamente impossibile perseguire concetti ecologici sani senza modificare profondamente il sistema economico attuale, cosa di cui si sta occupando da anni con numerosi interessantissimi saggi. Sito personale: <http://www.margritkennedy.de/>

(2) Si fa riferimento all'affare Parmalat, che alla fine del 2003, è stata travolta da un colossale crack finanziario che l'ha costretta a dichiarare bancarotta. In pochi anni, con la colpevole complicità delle banche, la società aveva accumulato debiti per 14 miliardi di euro (si legga: 14 miliardi) sulle spalle di 200 mila risparmiatori, cifra che né la società, né tantomeno il suo patron Calisto Tanzi, saranno mai in grado di rifondere. Quello dell'ombrello è un gesto volgare, tipico italiano, attribuito simbolicamente al citato Tanzi.